



## SINTESI DELLE RISONANZE DELLE RELAZIONI DI P. RUPNIK E DELLA TAVOLA ROTONDA

realizzata da **P. Mariano J. SEDANO SIERRA**  
a nome del Comitato esecutivo

Siamo grati al Signore che ci ha permesso di avere in questi giorni in Albania, terra delle aquile, una vera esperienza di comunità, cioè di ecclesialità. Non si tratta di una dottrina, ma di una vita. Abbiamo scoperto che dire Chiesa (Ekklesia o Koinonia) è parlare di una novità di vita che ci è stata regalata, senza merito alcuno da parte nostra. Per questo, riflettere sul nostro ruolo come testimoni e artigiani di comunione in Europa ci mette, prima di tutto, di fronte ad un cambio di mentalità. Non si tratta di fare progetti nostri, nei quali il punto di partenza e di arrivo siamo noi stessi, ma approfondire un dono che dobbiamo sviluppare. Questo è volare alto. Lasciarci sollevare e portare sulle ali dell'aquila, come Dio stesso ci ricorda (Es 19, 4-5)

L'esperienza ecclesiale vissuta come nuovo modo di esistenza in Cristo, è il recupero della memoria dell'uomo originario creato da Dio, cioè creato per la comunione e l'amore vissuto come autodonazione di sé, e scoperta del proprio volto nel volto dell'altro. L'uomo chiuso e voltato su se stesso non capisce più che cosa sia questo, perché vive isolato nella propria autoaffermazione. Si può fare esperienza di questo nuovo paradigma se siamo attirati dalla bellezza dell'ecclesialità. I monaci, religiosi e consacrati sono stati storicamente una esperienza viva di ecclesialità, e per questo, testimoni di essa. Viviamo in modo tale da far vedere che la vita non avrebbe senso se Dio non ci fosse, perché è l'esperienza del Tu di Dio, quella che ci fa vivere in comunione, in stato di uscita di noi stessi per affermare e amare l'altro.

I documenti ecclesiali dicono che siamo nel cuore della Chiesa (VC, 3), perché siamo il cuore dell'esperienza ecclesiale, cioè, la memoria viva della comunione che fa sì che tutta la Chiesa divenga quello che già è per vocazione e dono ricevuto. Nel testimoniare la comunione, scopriamo anche ciò che tutta l'umanità è chiamata ad essere. La nostra testimonianza diventa, così, umile artigianato dove sorge lentamente e pazientemente, ma con tutta la forza del simbolo, un'altra realtà sempre nuova e affascinante nella nostra realtà di religiosi europei, diminuenti in numero, crescenti in età, tante volte perplessi di fronte a tante sfide e stanchi dei tentativi falliti.

Dopo i lavori di questi giorni vogliamo esprimere anzitutto la nostra fede nel Signore che ci ha regalato il dono della vita consacrata. Lui "rinnova la nostra giovinezza, come aquila" (Salmo 102,5). Coi nostri occhi nei suoi, anche se non siamo più così giovani come prima, "rinnoveremo le forze e saliremo come aquile" (Is. 40, 31). Abbiamo dinanzi a noi sfide nuove da affrontare, ma anche doni preziosi da condividere. Per questo vogliamo dire che:

- Crediamo nella forza ed efficacia storica della nostra preghiera, che testimonia prima di tutto la nostra filiazione. Abbiamo speranza perché abbiamo un Padre. Esistiamo perché Lui ci ha chiamato all'esistenza e alla divinizzazione, cioè a vivere come Dio Trinità vive. Nella preghiera, soprattutto in quella liturgica della Chiesa, ricordiamo, riviviamo e pregustiamo in anticipo l'esperienza più profonda della comunione e dell'umanità riconciliata in Dio. Ma anche nella preghiera sentiamo come nostri i problemi del nostro mondo, i sogni, le gioie e le fatiche, le attese e sofferenze di tutti gli uomini. Teresa d'Avila—celebriamo in quest'anno i 500 anni della sua nascita—diceva "Che sarebbe del mondo se non ci fossero i religiosi?"<sup>1</sup> E non pensava a religiosi dediti a opere di educazione, sociali, missionarie o caritative. Il mondo

<sup>1</sup> TERESA DE JESUS, *Libro de la Vida*, cap 32, 11

va avanti grazie alla comunione di preghiera dei credenti. Un monaco ortodosso del monte Athos ribadisce questa stessa esperienza: “quando non ci saranno piú monaci sulla terra, il mondo crollerá. Il mondo si mantiene grazie alle preghiere dei monaci”<sup>2</sup>.

- Crediamo nella testimonianza viva e simbolicamente efficace della nostra vita fraterna in comunitá. Sentiamo le tensioni e delusioni che la nostra societá europea suscita e che provocano una violenza sempre crescente. Vediamo con orrore le nuove minacce di un terrorismo a scala mondiale. E con questo sfondo, il nostro continente europeo, sempre piú multietnico e multireligioso, ci appare uno scenario molto complesso per una comunione, che sia qualcosa in piú di un patto di non aggressione. Noi religiosi europei non siamo politici né economisti, ma abbiamo un tesoro da condividere con tutti: il dono della vita in comunitá. Si tratta di un vero dono, di un miracolo, in realtá. Lungo i secoli questo dono si é dimostrato solido e umanizzatore. In quest’anno che ricordiamo il 50° della dichiarazione di san Benedetto come patrono dell’Europa, crediamo ancora che la pace è un ideale possibile che si costruisce artigianalmente nel lavoro gomito a gomito con dei fratelli di origine e idee diverse e si chiede umilmente nella preghiera comune. I religiosi dobbiamo essere, come ci ricorda papa Francesco citando il santo papa Giovanni Paolo II, esperti di comunione. Questo é un dono che non si impara se non insieme agli altri. Le nostre comunitá dovranno essere, dunque, luoghi teofanici della trasfigurazione delle persone, ma allo stesso tempo, laboratori o scuole di un nuovo linguaggio di comunione, dove l’altro ha la preferenza di passaggio e si impara la veritá su se stessi nel volto del fratello o della sorella.
- Crediamo nella sostanziale validitá dei passi giá fatti sulla via della comunione e collaborazione fra di noi e fra i nostri istituti e le Conferenze nazionali e i nostri pastori, laici e movimenti ecclesiali. Crediamo nella validitá e necessitá dell’UCESM come testimonianza e strumento di comunione fra le diverse Conferenze del nostro continente e le altre istanze ecclesiali europee. Di fronte alle nuove sfide europee e planetarie, dobbiamo iniziare un processo di ripensamento del ruolo dell’UCESM e dei suoi obiettivi in linea di riuscire a farlo diventare un vero strumento al servizio di una comunione piú reale fra i religiosi dell’est e l’ovest dell’Europa, un foro di discussione e arricchimento di idee, che non abbia paura delle differenze e anche i possibili conflitti che la vita stessa delle Conferenze puó provocare, che possa lanciare delle iniziative a livello continentale nell’ambito della nostra missione e che sia la voce, polifonica, ma armonica, della vita consacrata in Europa. Vogliamo che questa sia una riflessione corale e allargata al massimo, dove tutti—dalla Congregazione romana fino alle singole persone—possono esprimersi con libertá e creativitá.

In questi giorni in Albania, terra contraddistinta dalla coesistenza pacifica fra le diverse religioni, ma anche dalla violenza del terrorismo di stato e il pensiero unico, iniziamo un cammino di approfondimento e rinnovamento della nostra vocazione di essere testimoni e artigiani di comunione nei prossimi anni in Europa. Che Dio ci aiuti ad ascoltare quello che vuol dire alle Chiese, essere attenti e compiere la sua volontá, per la sua gloria, “che é la vita dell’uomo”.

Tirana, 26 marzo 2015

---

<sup>2</sup> IEROMONAJ SOFRONIË, *Starets Siluan*, 169